

LE PIAZZE DELLA SPERANZA. La violenza di genere ci riguarda

**GIACINTO BOTTI,
CLAUDIA NIGRO**

Assemblea nazionale Cgil

In queste settimane la parte migliore della società ha riempito le piazze: lavoratrici, lavoratori, pensionate, pensionati, studenti, tante e tanti giovani e una combattiva marea di donne. Gli scioperi indetti da Cgil e Uil contro le politiche classiste, antidemocratiche e autoritarie di questo governo di destra, familista, oscurantista e bellicista, sono stati un segnale forte di consapevole partecipazione.

In piazza per restarci, per continuare la mobilitazione, per costruire un ampio fronte di opposizione sociale con al centro il lavoro, i diritti sociali e civili, il cambiamento radicale di un paese alla deriva nel mare burrascoso della crisi di sistema, delle guerre e tensioni internazionali, di una crisi climatica che pesa sul sistema industriale e sulle condizioni di vita e di lavoro. Non ci arrendiamo alla deriva democratica, sociale ed economica del paese.

Ancora in piazza per affermare i principi della Costituzione antifascista, per difendere il valore delle lotte e il diritto di sciopero. Per l'eguaglianza tra i sessi, le pari opportunità, il riconoscimento delle differenze, contro le violenze di genere che riguardano tutte e tutti, in particolare gli uomini. Per la Pace, contro il crimine della guerra dove le prime vittime civili sono i bambini e le donne, stuprate e uccise da uomini, vestiti da soldati o da terroristi.

Abbiamo riempito le piazze il 25 novembre, donne e uomini, desiderosi di esserci, sgomenti per il brutale assassinio di Giulia Cecchettin, l'ennesima delle tante donne assassinate da uomini che dicevano di amarle, vittime di una

sottocultura patriarcale, di un'aberrante idea di possesso, di limitazione della libertà da parte del genere maschile.

La parità tra i sessi, l'uguaglianza e il rispetto delle donne vanno perseguiti nella società come nei luoghi di lavoro. Dobbiamo, insieme, promuovere e diffondere nei contesti organizzativi, sindacato compreso, l'inaccettabilità di ogni atto di discriminazione o comportamento che si configuri come molestia o violenza nei luoghi di lavoro, come previsto dalla Convenzione Oit 190.

La Cgil su questi temi ha attivato buoni anticorpi nello Statuto e nel Codice Etico. Ma non è sufficiente. Non basta il riequilibrio della rappresentanza, né riconoscere le compagne in ruoli dirigenti: deve cambiare il modello relazionale. Abbiamo ancora parecchia strada da fare per affermare la parità tra i sessi. Non siamo immuni dalle contraddizioni della società, dal maschilismo e dagli abusi di potere: anche in Cgil va conquistato che le donne non siano discriminate nei loro diritti e vengano ascoltate e riconosciute le loro denunce.

Bisogna che tutti gli uomini assumano la consapevolezza delle radici patriarcali della nostra società. Una società che si imbarbarisce. Sono 111 i femminicidi avvenuti in questo 2023 non ancora concluso, una strage, e aumenta la violenza nelle relazioni affettive, tra le mura domestiche e nella società. Per questo tante donne il 25 novembre hanno sventolato nei cortei le chiavi di casa come sonagli, trasformando sofferenza e dolore in lotta che non può essere silenziosa ma selvaggia e rumorosa.

L'uguaglianza dei generi, insieme alla sostenibilità sociale e ambientale, va conquistata anche nei luoghi di lavoro, dev'essere al centro delle rivendicazioni contrattuali per contrastare la precariz-

zazione del lavoro femminile, garantire un'adeguata collocazione nei livelli professionali, e retribuzioni giuste per superare il gap salariale.

Vanno rivendicati ambienti di lavoro sicuri e adeguati investimenti per riconoscere la diversità tra i sessi, garantendo alle madri di poter restare al lavoro, favorendo l'utilizzo dei congedi parentali, di riduzioni di orario a parità di salario, e prevedendo una maggiorazione dell'astensione facoltativa retribuita al 30% prevista dalla legge n.53/2000 per donne e uomini.

Per le vittime di violenza, oltre al congedo retribuito di tre mesi (art. 24 DL 80/2015) andrebbero aggiunti tre mesi di aspettativa. Come conquistato, dopo un'intensa trattativa, in alcune aziende del terziario. Serve una svolta strutturale non legata al singolo recinto aziendale che ne dia una valenza generale. Deve essere riconosciuto il lavoro di cura svolto dalle donne individuando contrattualmente strumenti di sostegno: permessi, orari articolati e flessibili, lavoro a distanza per affrontare problemi momentanei e mantenimento della propria mansione e professionalità dopo l'eventuale distacco dal lavoro. Occorre perseguire senza tolleranza abusi, molestie (l'Ue nel 2000 ha sancito essere vere e proprie discriminazioni), ed ogni forma di violenza fisica e verbale nei confronti delle donne e delle lavoratrici.

Ogni luogo di lavoro deve essere sempre più luogo in cui uomini e donne si incontrano, si rispettano e riconoscono nelle loro differenze; un luogo di solidarietà, di consapevolezza e di avanzamento culturale e civile dell'intera società.

Nel paese c'è bisogno della Cgil, unita e plurale, e della passione e della militanza delle donne e degli uomini che la fanno grande. ●

PALESTINA: piccoli spiragli di tregua, ma la situazione resta esplosiva

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo palestinese, presidente Federconsumatori, segretario generale Sunia, Assemblea generale Cgil Forlì-Cesena

Dopo una lunga trattativa condotta da Qatar ed Egitto, con la pressione degli Usa, Israele e Hamas hanno accettato una tregua di quattro giorni, a partire dal 24 novembre, prorogata successivamente di qualche altro giorno. La tregua sta permettendo il rilascio di alcuni ostaggi israeliani e di prigionieri palestinesi (donne e bambini), mentre vengono fatti entrare aiuti per la popolazione di Gaza che è allo stremo.

Si spera che i nuovi giorni di tregua possano coinvolgere anche la Cisgiordania, che non era stata prevista nel cessate il fuoco temporaneo: a Jenin, a El Bireh, a Nablus, nella notte del 25 novembre, sono stati uccisi 8 palestinesi, in scontri con l'esercito israeliano.

Nonostante il perdurare di una situazione complessa, la tregua ci ha permesso di ristabilire un contatto con alcuni giornalisti palestinesi, la cui identità non possiamo riportare per salvaguardare la loro sicurezza. In sintesi il loro racconto spiega che l'assedio che stringe la Cisgiordania dal 7 ottobre non si allenta, tutti i palestinesi anche in questa area sono sotto pressione, terrorizzati di essere le prossime vittime dei soldati o dei coloni.

Gli insediamenti controllano tutto, mentre stanno agendo formazioni militari di insediamenti, come "i giovani delle colline" ("Hilltop Youth"), la frangia più dura dei coloni, che attaccano ogni giorno i villaggi e la campagna palestinese, improvvisando check point in modo continuativo. Restano vietati gli spostamenti da una città all'altra, le città e i villaggi diventano zone di controllo militare chiuse.

Nella sola giornata del 23 novembre sono stati organizzati 300 posti di controllo attivi con esercito e coloni. Vengono effettuate nuove modalità di controllo per terrorizzare le persone fermate ai check point: le persone sono costrette a spogliarsi, non devono più esibire i documenti ma i cellulari. Guai se ti trovano un "like" ai commenti su quanto succede a Gaza, sarai torturato o incarcerato.

Come noto, in ottobre e novembre, si tiene la raccolta delle olive, i contadini palestinesi sono stati oggetto di aggressioni e molte terre sono state occupate impedendo l'accesso ai contadini. A causa delle aggressioni dei coloni e degli attacchi dell'esercito, sono 231 i morti in Cisgiordania.

In questo territorio continuano a svilupparsi gli insediamenti che sono arrivati a circa 360, con oltre 750mila coloni israeliani, ed occupano il 42% del territorio assegnato a quello che dovrebbe essere lo Stato della Palestina.

Ai giornalisti è impedito il lavoro, con la scusa che operano in una zona militare chiusa. Le redazioni vengono prese di mira, spesso chiuse, per impedire la trasmissione delle notizie. Alla data odierna sono stati uccisi 67 giornalisti, 32 sono stati arrestati, 61 redazioni sono state distrutte.

Le minacce non sono una novità per i giornalisti palestinesi, soggetti all'arresto, a subire umiliazioni e aggressioni di vario tipo. Accade spesso che lo stesso giornalista diventi un obiettivo dei cecchini e dei coloni, come è successo con Shireen Abu Akleh, uccisa l'11 maggio 2022 mentre era intenta a realizzare un servizio per l'emittente Al Jazeera.

Tutti questi elementi fanno capire che la situazione in Cisgiordania è molto critica, si potrebbe paragonarla a una pentola a pressione che sta per esplodere da un momento all'altro.

Alle aggressioni si somma una situazione socioeconomica in progressivo peggioramento: la chiusura dei territori sta aumentando in modo sproporzionato il livello di povertà e cominciano a scarseggiare anche i generi alimentari.

Anche a Gaza la situazione resta molto grave: la pratica della "terra bruciata" sta provocando numeri impressionanti di vittime civili: alla data odierna sono state uccise 14.532 persone, di cui 5.500 bambini e 4mila donne, i feriti sono 35mila, il 70% minori. Ci sono oltre 7mila dispersi.

Sono state uccise 104 persone dipendenti delle Nazioni Unite, 205 operatori sanitari, 25 addetti della Protezione civile. Sono state distrutte 56 ambulanze, 26 ospedali, 55 case di cura, 67 scuole, 85 moschee e 3 chiese. Sono state rase al suolo oltre 45mila case, mentre 223mila abitazioni sono parzialmente distrutte e inagibili. Interi città sono state distrutte. Oltre 110 palazzi governativi, compreso il Parlamento palestinese a Gaza.

Se la tregua sta dando la possibilità agli aiuti internazionali di entrare a Gaza, restituendo alla popolazione una flebile speranza di sopravvivenza, resta necessario trasformare questa "pausa" in un cessate il fuoco permanente.

Alla richiesta di quale messaggio vorrebbero veicolare al popolo italiano, le risposte sono inequivocabili: far conoscere la condizione di vita dei palestinesi, farsi portavoce della loro sofferenza per fare pressione sul governo italiano, sull'Unione europea e su Israele per mettere fine a questo genocidio contro Gaza e la Cisgiordania.

"Noi siamo un popolo innamorato della vita, non siamo solo numeri, amiamo tanto la libertà e la pace per cui lottiamo da tanti anni".

28 novembre 2023

CON IL POPOLO PALESTINESE senza se e senza ma

LUCA GABRIELLI

Segreteria Fillea Cgil Arezzo

Le manifestazioni in solidarietà del popolo palestinese stanno riempiendo le piazze e le strade di tutto il mondo, a dimostrazione dell'abissale distanza tra la propaganda della nomenclatura politica, messa in atto con il braccio armato del mainstream mediatico, e la militanza della società civile.

In Italia la manifestazione più imponente si è svolta a Roma lo scorso 28 ottobre. Un fiume in piena dalla fermata metro di Piramide fino alla conclusione del corteo in Piazza San Giovanni. Tantissimi giovani, tantissime donne. Una società civile variegata, bella, determinata. Un segnale che ci ha detto che forse il vento sta cambiando, che la propaganda mondiale che vorrebbe far passare Israele per vittima scricchiola finalmente, e mette quello Stato di fronte alle sue responsabilità.

Da subito, dopo il 7 ottobre, hanno tentato di rendere Israele unica vittima, di posizionarlo dalla parte della ragione, con il popolo palestinese dalla parte del torto, annullando 75 anni di occupazione e con essi il diritto all'autodeterminazione, alla resistenza, anche con la lotta armata, come sancisce la Risoluzione 37/43 dell'Assemblea Generale dell'Onu del 1982: "La legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dal dominio coloniale e straniero e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata".

Gaza è assediata dal 2007, ma questo non importa ai governi dell'Occidente, che come unico interesse hanno quello di criminalizzare la resistenza del popolo palestinese e, in un silenzio assordante, autorizzare di fatto un genocidio. Gli Usa, l'Ue e i loro alleati hanno permesso che Israele bombardasse obiettivi civili, chiese, moschee ed ospedali in totale impunità. Scandalosa la decisione dell'Italia di astenersi sulla risoluzione Onu per il cessate il fuoco. E disumana: il governo si riempie la bocca dei diritti della famiglia, mentre a Gaza i bambini muoiono a migliaia con i loro genitori e i loro nonni.

Il 28 ottobre ero a Roma, e durante tutto il corteo non abbiamo mai smesso di urlare che il popolo palestinese è da sempre resistente per difendere se stesso e la propria terra. È una resistenza che chiama ognuno di noi ad una chiara scelta di campo: non si può dimostrare solidarietà ai palestinesi, senza denunciare colonialismo e razzismo di Israele. La resistenza palestinese ci parla della lotta per contrastare un modello di sviluppo che da

sempre crea ricchezza, (per pochi a discapito di molti, attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, attraverso il colonialismo, gli imperialismi e la guerra.

La pace possibile passa, nell'immediato, dal fermare i bombardamenti e dal cessate il fuoco, e in prospettiva dal porre fine all'occupazione israeliana e dal ritorno dei palestinesi nelle terre dalle quali sono stati scacciati dal 1948 in poi.

A settembre scorso sono stato in Palestina. Ho visitato i territori occupati, i campi profughi della Cisgiordania ed i villaggi beduini della valle del Giordano e del deserto di Giudea. Ho realizzato il sogno di recarmi nella terra dei fratelli palestinesi per i quali da sempre svolgo militanza e attivismo. Ma ho toccato con mano cosa

significhi vivere sotto oppressione, in un regime di apartheid. Ho vissuto lo sfruttamento, la vessazione, il razzismo e le angherie quotidiane a cui è sottoposto il popolo palestinese.

È un incubo quotidiano vedere i lavoratori e le lavoratrici palestinesi fare ore ed ore di fila ai check point, sia all'andata che al ritorno, per andare a lavorare, sottopagati, nelle abitazioni dei benestanti israeliani, spesso espropriate ai palestinesi. Ascoltare storie di violenza quotidiana che i nativi subiscono da parte dei coloni, violenza finalizzata al saccheggio delle loro proprietà. Ascoltare le

drammatiche testimonianze di chi, senza accuse, è finito nelle carceri israeliane subendo torture, tra loro tantissimi minorenni. Apprendere, al campo profughi di Aida a Betlemme, che da gennaio ad agosto del 2023 erano stati oltre 40 i minorenni uccisi dall'esercito israeliano. Un terrificante record rispetto agli anni scorsi.

Una situazione insopportabile, e il 2023 è stato l'anno di violente irruzioni delle forze di occupazione con uccisioni di giovani e arresti e di provocazioni contro i luoghi santi musulmani. Ho maturato odio, mosso da amore. Amore per un popolo che è riuscito a smentire il pregiudizio colonialistico che tanto, prima o poi, i nativi occupati si arrendono. Per un popolo che ha trasferito, generazione dopo generazione, il testimone della resistenza, della lotta per la liberazione. Per un popolo che quella resistenza la porta avanti, e che oggi, se continuerà a non essere da solo, guarda al futuro con un po' di speranza in più.

La resistenza del popolo palestinese è la resistenza di tutti noi. Se non c'è questa inequivocabile scelta di campo, anche la parola "pace", faro che ci illumina, rimarrebbe vuota.

Stop ai crimini di guerra. Fine dell'occupazione per una pace giusta. Palestina libera! ●



PACE E GUERRA

ISRAELE-PALESTINA, appello Cgil e Flc all'ateneo fiorentino



**UN APPELLO ALL'UNIVERSITÀ CITTADINA:
"GIOCHI UN RUOLO DA PROTAGONISTA
PER UNA FORTE INIZIATIVA CONDIVISA
SULLA PACE".**

CGIL FIRENZE e FLC CGIL FIRENZE

La terribile escalation militare che da molti giorni sta causando migliaia di vittime a Gaza scuote drammaticamente le coscienze di tutte e tutti; le ragioni della pace sembrano scomparse dal discorso pubblico e solo in queste ore pare faticosamente raggiunta una fragile e breve tregua, che tuttavia non scongiura in alcun modo la ripresa del conflitto, e nuove drammatiche conseguenze sull'incolumità dei civili.

Da più parti si stanno intensificando le voci e le iniziative volte a promuovere un cessate il fuoco, la liberazione degli ostaggi, il soccorso alla popolazione civile e il rispetto della legalità internazionale sulla base delle risoluzioni dell'Onu.

A fianco di associazioni, sindacati, movimenti e singoli cittadini il mondo della Conoscenza riveste un ruolo centrale, attraverso la Scuola, l'Università e le varie istituzioni culturali presenti nel paese. A maggior ragione questo deve avvenire nel nostro territorio, la cui vocazione democratica e pacifista si è concretizzata anche recentemente, quando, lo scorso ottobre, più di diecimila persone hanno dato vita alla prima grande iniziativa pubblica avvenuta nel nostro paese, la fiaccolata silenziosa fino all'Abbazia di San Miniato.

In questa prospettiva riteniamo molto importante che l'Università di Firenze assuma quanto prima un ruolo da

protagonista, anche attraverso i suoi organi di governo, per una forte iniziativa culturale e civile, condivisa con tutte le componenti interne (docenti, personale amministrativo, tecnico e bibliotecario, studentesse e studenti) e rivolta a fornire un concreto contributo alle ragioni della pace e della convivenza fra i popoli.

Questo auspichiamo da una delle più prestigiose realtà culturali di Firenze, e questo la Cgil è pronta a supportare con il proprio contributo.

Inoltre stigmatizziamo il fatto che una manifestazione pacifica di studenti venga gestita con l'uso della forza. Per quanto avvenuto martedì scorso in piazza Brunelleschi, torniamo a esprimere la nostra preoccupazione per il rischio che in città attecchisca una tendenza a vedere la dialettica sociale esclusivamente secondo la lente dell'ordine pubblico, senza che invece si provi ad affrontare le ragioni del protagonismo sociale che sono alla base di un sistema democratico. ●

23 novembre 2023

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 20/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Prevenzione e formazione per fermare la violenza sulle donne

GIORGIA FATTINANZI

Responsabile Contrasto alla violenza di genere
Cgil nazionale

Ogni tre giorni in Italia una donna viene uccisa da un compagno o ex compagno/marito/fidanzato. Il numero verde 1522 quest'anno ha ricevuto 32.500 chiamate, l'81% da donne italiane.

Questi numeri sono girati ovunque in questi giorni, dalla tv alla radio ai social media. Eppure rappresentano solo la punta di un iceberg ancora sommerso, e immerso, nella cultura del nostro paese. Come potrebbe essere altrimenti? In fondo, fino al 1981 lo stupro era un reato contro la morale, spesso messo a tacere con il matrimonio riparatore. Solo quell'anno quest'ultimo viene abolito, insieme al delitto d'onore.

In altre parole, fino a quarant'anni fa l'ordinamento giuridico del nostro Paese sanciva l'appartenenza del corpo e della vita della donna a quella di un uomo qualsiasi che, solo perché l'oggetto del suo "desiderio" gli appartenesse, aveva tutto il diritto di farne ciò che voleva.

Quarant'anni fa, dal punto di vista della trasformazione culturale, è come dire ieri. Per questo il fenomeno della violenza maschile sulle donne è sì un'emergenza, ma di natura strutturale. Per questo, nonostante leggi innovative e rivoluzionarie, in primis la Convenzione di Istanbul, i numeri dei femminicidi sono rimasti sostanzialmente invariati negli ultimi 20 anni. Per questo un approccio che si limiti al penale non affronta l'origine del problema, e tanto meno lo può risolvere.

La Convenzione di Istanbul prevede un contrasto alla violenza che si muove su azioni integrate e si sviluppa su quattro assi: prevenzione, punizione, protezione e propaganda. La legge firmata dai ministri Roccella, Nordio e Piantedosi, varata all'unanimità dal Senato, ha il merito di intervenire su alcune storture del Codice Rosso e di rafforzare lo strumento dell'ammonizione del questore, che interviene prima che un comportamento diventi penalmente rilevante. Ma ha il grande limite di muoversi solo sul piano penale. Guardando alle innovazioni positive, porta il limite del divieto di avvicinamento a 500 metri (fino ad oggi non esisteva un limite minimo, a volte veniva fissato a 50 metri); introduce l'arresto in flagranza differita, entro 48 ore, grazie a documentazione audio-video, di chi violi le misure di protezione; l'immediata comunicazione alla vittima di modifiche delle misure cautelari; l'estensione del concetto di recidiva anche se la persona offesa è diversa da quella per cui è stato emanato un ordine di protezione.

Quest'ultimo elemento è particolarmente rilevante, perché rafforza il concetto che la violenza è un problema che riguarda quell'uomo e che nessuna corresponsabilità può essere data alla vittima. Ricordiamo i vari articoli di stampa su come una donna stuprata era vestita o se era ubriaca, se una vittima di femminicidio aveva tradito il compagno o lo aveva lasciato nonostante lui avesse fatto di tutto per lei...

Importante anche è la modifica dello sconto di pena per chi segue un percorso presso i centri per uomini violenti, che il Codice Rosso concedeva per il solo fatto di aver effettuato l'accesso al percorso. Rimane però ancora in alto mare la discussione sui criteri di accreditamento dei centri, a partire dalla certificazione del metodo utilizzato, e l'esclusione del contatto partner, ovvero l'utilizzo della vittima come "termometro" della situazione.

La violenza maschile sulle donne non è legata all'amore, all'attrazione fisica. Rappresenta solo la spinta narcisistica ad affermare il proprio potere sull'altra. Per questo è un grave errore affrontare come fenomeni separati la violenza domestica, lo stupro, la violenza psicologica, quella economica, quella sul web, le molestie sul lavoro,

manifestazioni diverse di una unica pulsione che punta all'annientamento e annichilimento della volontà dell'altra.

Per questo la formazione è l'unico vero strumento che ci permetterà nel medio-lungo termine di contrastare strutturalmente il fenomeno. Non una formazione occasionale, lasciata alla singola iniziativa. Serve un piano formativo nelle scuole, a partire dalla materna, che educi all'emotività e al rispetto dell'altra e dell'altro. Serve l'educazione sessuale per evitare che gli adolescenti si formino solo sui siti pornografici, che spesso riportano video di rapporti non consensuali e stupri di gruppo. Serve la formazione degli operatori che, a vario titolo, entrano in contatto con le donne vittime di violenza ed eventuali minori coinvolti, per evitare la vittimizzazione secondaria, la violenza istituzionale sulle donne, spesso alla base della sfiducia nella risposta delle istituzioni e tra i maggiori deterrenti alla scelta di denunciare.

È necessario affrontare il problema con un approccio strutturale e non parziale, così come previsto dalla Convenzione di Istanbul, e il luogo idoneo è il piano nazionale antiviolenza. Peccato che il piano operativo 2021-23 non abbia mai visto la luce, e di quello 2023-25 non si sia ancora cominciato a discutere.

Senza questo approccio strutturale e integrato, anche il prossimo 25 novembre continueremo a contare le vittime e a chiederci cosa non ha funzionato.



Più reati, più pene, più repressione, **MENO SICUREZZA**

PIETRO COLAPIETRO

Segretario generale Silp Cgil

Come poliziotto, come sindacalista, soprattutto come cittadino l'idea di "sicurezza" che ha questo governo mi preoccupa molto. Preoccupazione rafforzata dall'incontro del 16 novembre fra il premier Meloni, i sindacati di polizia e le rappresentanze militari. Incontro annunciato da tempo, che si è risolto in una kermesse ad uso dei media, visto che non c'è stato alcun confronto, ma solo la presentazione anticipata di qualche ora dei provvedimenti che il Consiglio dei ministri avrebbe preso di lì a poco.

Un super spot, insomma. Che certifica come questo governo di destra veda la sicurezza, le lavoratrici e i lavoratori in uniforme: semplici soldatini che battono i tacchi. Una visione che appartiene ad un'epoca della nostra storia che forse qualcuno rimpiange. Un'idea di sicurezza che moltiplica i reati e non assume gli operatori necessari per contrastare il vero problema, che è la criminalità organizzata. Un'idea di sicurezza che criminalizza prima e punisce poi il disagio sociale senza aggredire le cause che lo determinano, e aumenta le pene per i piccoli reati.

C'è un dato: il nostro contratto è scaduto da quasi 700 giorni e l'ultimo accordo siglato, relativo al periodo 2019-21, prevedeva un aumento medio del 4%. Il miliardo e mezzo di euro annunciato dalla presidente del Consiglio nei giorni scorsi si traduce in un aumento medio del 5,8% a fronte di un triennio contrattuale, quello relativo al periodo 2022-24, che sta registrando tassi di inflazione del 8,1% nel 2022 e 6,7% per il 2023. Numeri ampiamente superiori agli incrementi previsti, e che non tengono ancora conto dei dati del 2024, che la maggior parte degli economisti non vede positivi per il caro prezzi. In buona sostanza col nuovo contratto di lavoro, ancora da siglare, e con i primi incrementi di poche decine di euro che potrebbero arrivare da gennaio, poliziotti, carabinieri e militari sono più poveri rispetto a due anni fa. Questo solo per parlare dell'aspetto economico.

Ma c'è di più e di peggio: il governo ha sbandierato a noi rappresentanti delle uniformi (tute da lavoro a tutti gli effetti) e soprattutto ai cittadini, l'idea che aumentando i reati e inaspando le pene si possa davvero incrementare la sicurezza di giovani, donne, anziani e famiglie. Ma non è stata data risposta alla carenza di circa 10mila unità di personale nella sola Polizia di Stato che nel prossimo triennio è destinata a raddoppiare per effetto dei pensionamenti, superiori alle assunzioni: 35-40mila donne e uomini in meno, personale sempre più anziano poiché l'età media supera i 50 anni: in questa situazione come si può pensare di contrastare i reati, vecchi e nuovi che siano?

C'è un'idea di fondo sbagliata, quella che occorre puntare sulla repressione e sulla faccia feroce, dimentican-



cando che il ruolo delle forze di polizia è primariamente quello di prevenire i reati, di soccorrere e aiutare le persone, soprattutto più deboli e fragili, di assicurare il controllo del territorio. Senza assunzioni si incide negativamente sulle condizioni di tutti noi, obbligati a prestazioni straordinarie che superano quelle ordinarie con il risultato, in aggiunta ad un benessere organizzativo minato, di avere una ridotta vita sociale, affettiva.

Non sfugga a nessuno che ormai in questo settore assistiamo a molte, troppe morti sul servizio, per il servizio e ad un preoccupante numero di eventi suicidari. Non è tollerabile che si smantelli un sistema di sicurezza civile che è la base di ogni democrazia con la sottesa volontà, e qui siamo all'altra idea di fondo sbagliata, di puntare sull'esercito per le strade. Non a caso il ministro della difesa ha strappato un congruo numero di assunzioni tra le stellette, a discapito delle forze di polizia. Il disegno è chiaro: securizzare la sicurezza, puntare sull'esercito per disegnare un modello di società che esclude e non include, che parla alla pancia delle persone e riduce gli spazi di vivibilità, facendo cedere sempre più pezzi di diritti individuali soggettivi per sentirsi più sicuri senza esserlo realmente.

Una sicurezza fatta di decreti e di panpenalismo, che non punta al dialogo ma allo scontro, può soltanto esacerbare gli animi e comprimere elementi di giustizia sociale. L'istituzione di nuovi reati, le donne in carcere coi figli, la norma che permette a tutti noi che portiamo una divisa di comprare qualsiasi arma oltre a quella in dotazione (che possiamo comunque sempre portare al seguito anche in borghese, già oggi), rischia di aggravare i problemi esistenti, piuttosto che risolverli.

Non capirlo, e cavalcare la tigre dell'insicurezza per piccoli o grandi tornaconti elettorali è folle. Folle per i cittadini. Folle per chi, come me che porto la divisa da poliziotto da quasi 40 anni, ha giurato sulla Costituzione nata dalla Resistenza e non sui decreti che se la prendono con i fragili e con i più deboli. Io non ci sto. Noi del Silp Cgil non ci stiamo. Non a caso siamo mobilitati da luglio, e continueremo a mobilitarci nei prossimi giorni e nelle prossime settimane assieme alla Cgil. ●

Fermiamo il GOVERNO DEI CARCERIERI

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il Ddl sicurezza, approvato dal Consiglio dei ministri il 16 novembre, in continuità con i precedenti decreti “rave” e “Caivano”, descrive la deriva giustizialista e securitaria sempre più marcata di questo governo, e rappresenta un ulteriore attacco ai principi costituzionali, attacco che pare ancora sottovalutato anche da parte dell’opposizione.

Il Ddl interviene in materia di sicurezza pubblica, con provvedimenti che introducono nuovi reati, ed inaspriscono le pene già previste, pensando di risolvere solo con la repressione ogni conflitto sociale, senza mettere in campo nessuno strumento di prevenzione, senza pensare a nessun intervento che miri all’inclusione ed alla giustizia sociale, ai grandi temi dell’oggi, la povertà, il lavoro, l’istruzione, l’emergenza abitativa, ma mirando anzi a sopprimere ogni forma di dissenso. Emblematico è l’inasprimento delle pene per chi impedisce la libera circolazione in caso di sciopero.

Gli articoli riservati al carcere meritano una riflessione particolare, a partire da come viene normato il reato di rivolta in carcere, già previsto e perseguito, ma qui integrato dalle condotte inoffensive e di resistenza passiva. In buona sostanza, sarà punita ogni forma di critica e di rivendicazione di diritti, cioè comportamenti assolutamente inoffensivi, volti magari a porre all’attenzione condizioni di vita e di trattamento che spesso sono disumane.

Una persona che batte le sbarre per farsi ascoltare rischia da 2 a 8 anni di ulteriore condanna. Ricordiamo che l’Italia è stata oggetto di sanzioni da parte della Corte europea dei diritti umani (Cedu) per trattamenti inumani e degradanti, e come anche la commissione di indagine istituita nel 2020, proprio a seguito delle rivolte scoppiate a fronte dell’emergenza Covid, abbia concluso che la risposta punitiva era la più inadeguata per prevenire questi comportamenti.

Viene da pensare che il provvedimento sia in qualche modo anche l’apripista per estendere il regime sanzionatorio a tutte le forme di manifestazione di dissenso, anche pacifiche. Del resto, questo governo già ci aveva provato con il decreto “rave”, e continua a farlo perseguendo le manifestazioni pacifiche come quelle dei movimenti per l’ambiente. Oggi si rischia venga criminalizzata anche l’obiezione di coscienza.

Altrettanto grave è l’aver cancellato il differimento obbligatorio della pena per le donne incinte o madri di

bambini di età inferiore a un anno. Il differimento della pena era volto a tutelare la maternità ed i diritti del bambino. Oggi queste tutele vengono messe in discussione, ed il fatto che la detenzione avvenga negli Icam (Istituti a custodia attenuata) nulla toglie alla gravità di questa disposizione. Gli Icam sono solo quattro in Italia, e sono carceri a tutti gli effetti. Abbiamo ripetutamente sostenuto la necessità di istituire finalmente le case famiglia per madri con bambini al seguito, già previste per legge, ma mai realizzate: luoghi dove le donne possano vivere dignitosamente la genitorialità e i bambini non siano costretti, detenuti senza colpa, a subire il regime carcerario. Nella precedente legislatura era stata presentata una proposta di legge, che abbiamo sostenuto, per istituire una in ogni regione, ritirata a causa degli emendamenti presentati.

Infine si stabilisce un prelievo forzoso sulle retribuzioni, già assolutamente basse, dei lavoratori ristretti, per finanziare quel fondo per le vittime di reati mafiosi, che questo stesso governo ha tagliato con la legge di bilancio.

Si pensa di risolvere ogni problema soltanto con il diritto penale, con l’introduzione di nuovi reati, con pene sempre più severe, nonostante tutte le evidenze dimostrino che non è con l’inasprimento delle pene che si preven- gono i reati. Si insegue il mantra della “certezza della pena”, per rincorrere un facile consenso elettorale, da

parte di persone sempre più insicure e più povere, invece di dare risposte ai problemi veri del paese. Tutti i dati dimostrano, da anni, che non è con l’inasprimento delle pene che si preven- gono i reati.

Ma quello che è ancora più grave, e che sta passando sotto silenzio, è che anche con questo Ddl si sta portando avanti l’attacco alla Costituzione, che il governo fa di tutto per snaturare. L’articolo 27 garantisce alle persone ristrette i diritti individuali, civili, che

la detenzione non può e non deve negare, come il lavoro, la salute, l’istruzione, gli affetti, e stabilisce che le pene non possono consistere mai in trattamenti inumani e degradanti, ma tendere alla rieducazione.

Per questo è indispensabile opporci a provvedimenti come questo, che segnano un pericoloso arretramento politico e culturale, che descrivono una società del controllo che appartiene ad epoche passate e che non vogliamo più sperimentare.

Chiediamo con forza il ritiro di questo Ddl, chiediamolo insieme a tutte le organizzazioni della società civile da tempo impegnate per una giustizia giusta, clemente, per pene umane, per la depenalizzazione di reati minori, per la promozione di misure alternative al carcere. ●



FIRMATO IL CONTRATTO ABI.

Obiettivi raggiunti su salario e orario

GIUSEPPE PASCARELLI

Segretario di coordinamento e coordinatore regionale Lombardia Fisac Cgil Intesa Sanpaolo

Il 23 novembre scorso è stata siglata l'intesa di rinnovo del Ccnl Abi. Questa firma rappresenta un tangibile risultato della categoria e del movimento sindacale tutto, perché raggiunge l'obiettivo di ridurre lo squilibrio tra profitti e salari, determinato da un'inflazione da profitti e da margini aziendali forse mai raggiunti in precedenza. I risultati raggiunti ribadiscono la centralità del Ccnl quale elemento solidale di categoria, e riconfermano il sindacato quale autorità salariale fondamentale.

Il confronto che si è sviluppato è stato caratterizzato dal ritiro della delega sindacale da parte del gruppo più importante del settore, Intesa Sanpaolo, al Comitato sindacale dell'Abi (Casl). L'anomala composizione del tavolo di controparte, che vedeva la presenza di Intesa Sanpaolo quale soggetto invitato alle trattative, e la disponibilità di quest'ultima all'erogazione degli aumenti richiesti dalle organizzazioni sindacali anche in caso di mancata firma del Ccnl a partire da dicembre 2023, hanno costituito contemporaneamente una complicazione in fase di confronto ed un'accelerazione della trattativa.

L'accordo contiene elementi che garantiscono un confronto continuo sulla digitalizzazione e le conseguenti evoluzioni dei modelli organizzativi del lavoro, introduce un nuovo demando alla contrattazione di secondo livello teso a individuare forme di partecipazione di lavoratrici e lavoratori alla vita delle imprese, e ottiene una riduzione a 37 ore settimanali dell'orario di lavoro.

In particolare, l'aumento di 435 euro mensili, che certifica un incremento di poco inferiore al 15% sulla figura media di riferimento, verrà erogato in quattro tranches: 1 luglio 2023 di 250 euro, 1 settembre 2024 di 100 euro, 1 giugno 2025 di 50 euro, 1 marzo 2026 di 35 euro. A dicembre verranno erogati gli arretrati per 1.250 euro in riferimento alla figura media (3A4L).

Viene ristabilita dal 1 luglio 2023 la piena base di calcolo del Tfr, limitata dal 2012 alle sole voci tabellari del Ccnl; l'importo minimo del buono pasto sale da 1,81 a 4 euro.

La parte normativa prevede inoltre la retribuzione al 100% della cosiddetta gravidanza a rischio, eliminando il limite dei cinque mesi; l'aumento del 50% del compenso di malattia in caso di disabilità ai sensi dell'art.3 comma 3 legge 104/92 con un minimo di 12 mesi ed un massimo di 30 mesi; l'inserimento nell'articolato contrattuale dell'accordo dell'8 febbraio 2017 sulle politiche commerciali, e l'ampliamento delle funzioni della commissione nazionale per la sicurezza, anche al fine di contrastare lo stress lavoro correlato.

C'è un rafforzamento della formazione quale diritto individuale dei lavoratori e strumento di aggiornamento professionale, con l'incremento della formazione retribuita da 32 a 37 ore annue.

Il fondo per l'occupazione aumenterà i contributi per favorire occupazione stabile, erogando stanziamenti aggiuntivi per assunzioni nel Mezzogiorno, provvederà a rafforzare il finanziamento alla parte emergenziale del fondo di solidarietà a favore di lavoratrici e lavoratori licenziati senza poter aderire alla parte straordinaria del fondo di solidarietà (prepensionamenti), e finanzierà la cosiddetta staffetta generazionale su base volontaria (riduzione dell'orario di lavoro tre anni prima dell'uscita pensionistica con integrazione del 25% della retribuzione persa e piena copertura contributiva previdenziale).

L'ipotesi di accordo prevede la piena fungibilità della categoria dei quadri, e i tempi di maturazione dell'inquadramento superiore passano da cinque a sei mesi, in adeguamento alle previsioni di legge; per i trasferimenti consensuali restano invariati età anagrafica e limiti chilometrici, mentre aumenta da 22 a 23 anni di servizio il requisito di anzianità. Vengono aumentate di un giorno al mese le giornate escluse dal computo della diaria.

I contenuti dell'accordo prevedono un riconoscimento economico che recepisce le richieste contenute nella piattaforma rivendicativa, determinano una seppur parziale riduzione dell'orario di lavoro, irrobustiscono le funzioni degli strumenti solidali di categoria (fondo occupazione e fondo di solidarietà), e introducono strumenti di avanzamento normativo.

La reazione irritata di Confindustria nei confronti delle intese raggiunte sta a certificare la bontà del lavoro svolto. Riteniamo perciò che sussistano tutti i presupposti affinché i risultati ottenuti trovino l'apprezzamento di lavoratrici e lavoratori nelle assemblee che si terranno nelle prossime settimane.



"CI AVETE ROTTO LE TASCHE"

IL 15 DICEMBRE MANIFESTAZIONE NAZIONALE DELLO SPI CGIL.

LUIGI ANTONUCCI* e **LEOPOLDO TARTAGLIA****

*Assemblea generale Cgil Puglia

**Assemblea generale Spi Cgil

“I conti non tornano: il governo Meloni prometteva di aumentare le pensioni invece con le pensioni fa cassa, di nuovo. E noi ci siamo rotti le tasche. Ci ritroviamo in piazza il prossimo 15 dicembre”. Queste le efficaci parole del lancio della manifestazione nazionale dei pensionati Cgil in Piazza Santi Apostoli a Roma. E i conti li hanno fatti per bene i Dipartimenti previdenza della Cgil e dello Spi, con un'analisi dettagliata degli effetti sulla perequazione delle pensioni a partire dalla legge di bilancio per l'anno 2023 (L. 197/2022, art. 1, c. 309 e 310) che ridetermina, per il biennio 2023-24, il meccanismo di indicizzazione.

La disciplina generale (L. 388/2000, modificata dalla L. 160/2019) - temporaneamente sospesa dalla scorsa legge di bilancio - prevede che la perequazione venga riconosciuta per fasce di importo lordo del trattamento pensionistico complessivo nella misura del 100% per il trattamento fino a 4 volte il minimo; del 90% per quello tra 4 e 5 volte il minimo; del 75% per gli importi superiori a 5 volte il minimo.

Al contrario, per gli anni 2023 e 2024, i trattamenti pensionistici vengono suddivisi in 6 classi di importo complessivo. Nello specifico, fino a 4 volte il minimo (2.102,52 euro mensili lordi nel 2023) vengono rivalutati al 100% del tasso di indicizzazione; tra 4 e 5 volte il minimo (tra 2.102,52 e 2.626,90) all'85%; tra 5 e 6 volte il minimo (tra 2.626,90 e 3.152,28) al 53%; tra 6 e 8 volte il minimo (tra 3.152,28 e 4.203,04) al 47%; tra 8 e 10 volte il minimo (tra 4.203,04 e 5.253,80 nel 2023) al 37%; superiore a 10 volte il minimo, al 32%.

Il tasso di indicizzazione provvisorio applicato alle pensioni dal 1° gennaio 2023 (decreto interministeriale Mef e Mlps del 10 novembre 2022) è risultato del +7,3%. Quello definitivo, comunicato dall'Istat il 17 gennaio 2023, è pari +8,1%. Quindi, dal 2023 la perequazione (provvisoria +7,3% dal 1° gennaio 2023; conguaglio +0,8%, dal 1° gennaio 2024, anticipato a fine 2023) sarà attribuita nella misura del 8,1% per i trattamenti fino a 4 volte il minimo; 6,885% per importi da 4 a 5 volte il minimo; 4,293% per i trattamenti da 5 a 6 volte il minimo; 3,807% per importi da 6 a 8 volte il minimo; 2,997% per i trattamenti da 8 a 10 volte il minimo; 2,592% per i trattamenti superiori a 10 volte il minimo.

Il tasso di inflazione previsto per il 2023, per la rivalutazione delle pensioni dal 2024, era pari a +5,4%. Quindi, nel 2024, la perequazione provvisoria sarà attribuita nella misura del: 5,4% per i trattamenti fino a 4 volte il minimo; 4,590% per i trattamenti da 4 a 5 volte il minimo; 2,862% per i trattamenti da 5 a 6 volte il minimo; 1,998% per gli importi da 6 a 8 volte il minimo; 2,997% per quelli da 8 a 10 volte il minimo; 1,728% per i trattamenti superiori a 10 volte il minimo.

Complessivamente il taglio della perequazione produce un risparmio per le casse dello Stato di oltre 3 miliardi e mezzo nel 2023 e di oltre 6,8 miliardi nel 2024. Per il decennio 2023-32 il risparmio ammonta ad oltre 61 miliardi di euro. Al netto degli effetti fiscali, la minore spesa pensionistica è di oltre 2,1 miliardi di euro nel 2023 e di oltre 4 miliardi di euro nel 2024. Nel decennio 2023-32 la minore spesa pensionistica ammonta a 36,8 miliardi di euro.

La stima degli impatti di questo taglio del meccanismo di indicizzazione su alcuni importi di pensione, da 2.300 euro (1.786 nette) a 3.840 euro lorde (2.735 nette) si traduce nel 2023 in perdite da 351 euro fino 1.768 euro lordi. Nel 2024, per i medesimi importi di pensione, il taglio parte da 611 euro e raggiunge 3.081 euro lordi.

Sommando le perdite dei tagli nel 2023 e nel 2024, otteniamo una perdita nel biennio di 962 euro lorde (nette 585), per una pensione lorda di euro 2.300 (1.786 nette), mentre raggiunge 4.849 euro lorde (nette 2.769) per una pensione di 3.840 euro lorde (2.735 nette).

Il meccanismo di rivalutazione non permette il recupero negli anni del taglio subito, quindi l'impatto della riduzione del biennio 2023 e 2024 sull'attesa di vita, su una pensione vigente al 2022, ammonta a 6.673 euro netti per gli uomini e a 7.804 euro per le donne - in virtù di una maggiore aspettativa di vita - su una pensione di 2.300 euro lordi (1.786 netti). Con importi di pensione superiori, la perdita sull'attesa di vita cresce fino a raggiungere per una pensione lorda di 3.840 euro (netta 2.735) una perdita per un uomo di 31.064 euro e di 36.329 euro per una donna.

Ma il taglio alla perequazione delle pensioni non è certo l'unica motivazione della mobilitazione dei pensionati. Altro capitolo estremamente dolente è quello della non autosufficienza. Esiste da anni un Fondo per la non autosufficienza, il testo all'esame del Parlamento gli assegna, come in passato, 913 milioni. Ma c'è il trucco: scippati 350 milioni dal Decreto Anticipi e ora 104 milioni dai quattro fondi preesistenti trasformati in uno, la tanto decantata manovra a favore delle famiglie nel 2024 riduce di ben 450 milioni le risorse destinate alle persone con disabilità rispetto a 2023.



IL CONTRATTO CI SPETTA!

Verso lo sciopero del 22 dicembre

ASSEMBLEA NAZIONALE UNITARIA DI DELEGATE E DELEGATI DI COMMERCIO, GRANDE DISTRIBUZIONE, TURISMO E SERVIZI.

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale
Filcams e Cgil

La mobilitazione della Filcams Cgil continua. A Roma, il 22 novembre scorso, 800 delegate e delegati si sono ritrovati per l'assemblea intersettoriale unitaria del mondo del terziario: commercio, grande distribuzione, turismo e servizi alle imprese e alle persone rappresentate da chi lavora e fa sindacato nella propria azienda. Questo appuntamento è il secondo organizzato unitariamente dalle categoria di Cgil Cisl Uil del terziario, dopo la grande assemblea di Bologna dello scorso luglio.

La riunione si è aperta con la relazione di Fabrizio Russo, segretario generale della Filcams, che ha indicato la rotta verso lo sciopero di tutto il mondo dei servizi del 22 dicembre prossimo. Un appuntamento non più rinviabile: in questi lunghi mesi di trattativa e durante l'avvio della fase di mobilitazione la grettezza degli atteggiamenti padronali si è resa sempre più evidente. Russo ha usato un'espressione potente nella sua relazione: è venuta meno la grammatica della civiltà. Questa frase indica la necessità di una reazione collettiva, coesa, unitaria e politicamente forte.

In discussione oggi non sono soltanto gli elementi economici o normativi di un rinnovo contrattuale, ma le basi stesse del modello di relazioni sociali che si vuole praticare: un modello che si basi su una grammatica condivisa, oppure uno in cui gli interessi economici sono totalmente e inesorabilmente asserviti al potere imprenditoriale.

E' questa la profonda idea che accomuna oggi le tre federazioni di Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs: non si può accettare un modello economico in cui manca il rispetto e l'equilibrio degli interessi. Uno scontro di classe che tutte le associazioni padronali del mondo del terziario sembrano voler giocare con una sola voce e un solo obiettivo: aumentare senza limiti il modello di sfruttamento del lavoro nei supermercati, negli alberghi, nelle mense o anche negli uffici dove si progettano raffinati sistemi informatici e dove apparentemente lo sfruttamento ha dimensioni limitate.

Nella consapevolezza che lo scontro è totale sta la spiegazione del perché la mobilitazione riguardi tutti i settori del terziario. E lo scontro si fa scendendo in piazza, "caminando fianco a fianco", riprendendo sempre le parole di Fabrizio Russo.

L'assemblea ha visto diversi interventi di delegate e delegati: Luigi Fanizza di Conforama Brindisi, Giovina Terlizzi di Coop Alleanza 3.0, Davide Grilli di Eurospin Tirrenica, Stefania Nuti di Autogrill, Ornella Figurelli di Coop Alleanza, Maria Rosa Zanutto di Coop Consumatori Marostica, Daniela Minnucci di Compass Group Roma, Carolina Colella di GFI Food mense scolastiche ed Edoardo Bologna di Esselunga Pioltello. Li ho citati uno per uno senza distinzione di organizzazione, perché nelle parole di ognuna e ognuno si sono approfondite le motivazioni del perché oggi questa mobilitazione è necessaria. Salario insufficiente, organizzazione dei turni massacranti, part time involontari che sono una delle frontiere del lavoro povero, i giovani e le prospettive professionali ed economiche inesistenti che distruggono le loro speranze future: questi alcuni dei temi rilevanti.

Uno degli interventi più applauditi è stato quello di Carolina Colella; la delegata di GFI Food ha subito un lutto drammatico pochi giorni prima dell'assemblea ma non ha voluto mancare. Ha detto che proprio in quella mancanza improvvisa ha trovato la motivazione per continuare a lottare, per il proprio futuro e quello della propria piccola bambina. Se lo slogan della Filcams "l'umanità del lavoro" ha trovato declinazione vera, è proprio nelle parole di Carolina: una delegata che ha dimostrato quanto il valore del lavoro, la forza della lotta per migliorare le proprie condizioni materiali siano importanti, e di quanto il sindacato se ne debba fare carico ogni giorno.

Paolo Andreani, segretario generale della Uiltucs, ha delineato i contorni di merito della rottura al tavolo negoziale, a cominciare dallo scambio improprio della rinuncia a parti economiche rilevanti come 14ma mensilità o maggiorazioni per il lavoro festivo e notturno, a favore dell'aumento contrattuale salariale. Nelle conclusioni, Davide Guarino, segretario generale della Fisascat Cisl, ha descritto la situazione insostenibile di lavoratrici e lavoratori a fronte del blocco degli aumenti salariali e della spirale inflazionistica che ne riduce il potere di acquisto.

Adesso l'appuntamento è per il 22 dicembre e lo sciopero dei settori interessati dai rinnovi contrattuali, commercio, grande distribuzione, cooperazione, turismo e studi professionali. Ma in mezzo c'è la vera sfida: la preparazione e la sollecitazione alla mobilitazione nelle assemblee delle prossime settimane.



ACCORDO ENI: un importante riconoscimento economico per i lavoratori

CARMELO MANDALARI

Delegato Eni Filctem Cgil Milano

Nel contesto della congiuntura economica del nostro paese, che non trova una risposta concreta nelle scelte della legge di bilancio e nei piani del governo, l'obiettivo dei sindacati chimici e del settore energia e petrolio era dare una risposta ai lavoratori del gruppo Eni. Considerando che il gruppo, trimestre dopo trimestre, continua a ottenere risultati positivi, grazie all'apporto fondamentale dei suoi dipendenti, era necessario chiedere che ci fosse un riconoscimento verso i lavoratori.

Attraverso un sistema di relazioni sindacali solido e articolato negli anni, dai protocolli di intesa legati allo sviluppo della transazione energetica alla competitività, alla sicurezza del posto del lavoro e alla valorizzazione delle persone in Eni, siamo arrivati all'accordo firmato il 30 ottobre scorso tra l'Eni e i tre sindacati di categoria di Cgil Cisl e Uil.

Nel merito si tratta di una intesa che, con lo stipendio di novembre, consegna nelle tasche dei lavoratori del cane a sei zampe un bonus da 3.000 euro senza

distinzione di inquadramento, oltre a bonus benzina o ricarica elettrica da 200 euro, e la riconferma del bonus bollette luce e gas da 70 euro annui cadauno. Da non sottovalutare, anche nell'ambito degli accordi di smart working interessati da continui miglioramenti, l'accoglimento dei segnali arrivati dalle Rsu e dai territori, attraverso l'aumento dei buoni pasto da 5,5 a 8 euro.

Il valore dell'accordo non è solo economico (circa 85 milioni) ma soprattutto politico, e dimostra la capacità del sindacato di trattare con l'azienda e di gettare le basi per nuove sfide. Il futuro ci deve vedere attori principali nei cambiamenti aziendali e nelle strategie future del gruppo, per salvaguardare il tessuto industriale del Paese, salvaguardare i posti di lavoro, e crearne di nuovi con le nuove professionalità ed anche attraverso la riqualificazione del personale.

Sinceramente, poco importa chi nella gara nel dare la notizia arriva prima, o chi sottintende che il merito è suo: il valore dell'accordo non viene sminuito, anzi dimostra che saper cogliere i frutti di un'attività di relazioni e impegno strutturata nel tempo a vantaggio dei lavoratori è il premio più ambito dal sindacato. ●



VARESE: a scuola (europea) di precarietà e licenziamenti

LA SCUOLA EUROPEA LICENZIA IL DELEGATO FLC CGIL.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Da sempre la sindacalizzazione nel mondo delle scuole private è decisamente improba, e quando avviene la reazione delle dirigenze - dopo la presa d'atto iniziale - non si fa attendere. È quanto recentemente accaduto alla Scuola Europea di Varese, che dopo la sindacalizzazione di una buona parte del corpo docente assunto localmente (Lrt), e l'avvio della trattativa da parte della Flc Cgil con la dirigente scolastica per la definizione delle Linee guida, ha visto nel 2022, con la fine dell'anno scolastico, il licenziamento del delegato Flc, Paolo Paliaga. Un licenziamento che naturalmente è stato impugnato presso il Tribunale di Varese e che, in questo dicembre, vedrà una nuova udienza dopo un primo pronunciamento di "non competenza".

La Scuola Europea ha ben tredici sedi in tutta Europa, e si fonda su un doppio regime di reclutamento del corpo docente. Da un lato ci sono i cosiddetti distaccati, cioè i nominati di ruolo dai ministeri dei paesi membri tramite concorso, in qualità di docenti titolari; dall'altro i docenti assunti localmente (Lrt) per completare gli organici di fatto, retribuiti dalla Commissione europea seppure la Scuola Europea non sia un organismo dell'Unione. Complessivamente gli Lrt, su scala europea, corrispondono a ben 1.250 precari a vita, mentre l'organico totale è stimato attorno alle tremila persone. Il rapporto tra titolari distaccati e Lrt nella sede di Varese nel 2020 era pari a circa il 50%, ma la Commissione ha deciso improvvisamente di riportare il rapporto a 65% contro 35%.

Già dall'anno 2019 i docenti Lrt avevano richiesto l'intervento della Flc Cgil per stabilire contrattualmente, attraverso Linee guida sottoscritte dalla direttrice, che la definizione dell'orario settimanale non subisse fluttuazioni superiori ad un 15-20% dell'orario settimanale fissato da contratto, stante che l'assunzione a tempo indeterminato variabile non ha un numero di ore fisso e può arrivare fino ad un massimo di 21 ore settimanali.

A fronte del mancato rispetto degli accordi, per la prima volta nella storia della Scuola Europea è stata indetta un'assemblea in orario di lavoro, tanto che la chiusura della scuola decisa dalla direzione ha avuto una certa eco nella stampa locale. Anche i genitori degli studenti hanno compreso che le proposte avanzate da parte della Flc Cgil miravano a consolidare e a qualificare l'offerta formativa.



La trattativa per la definizione delle nuove Linee guida con la direttrice Ariane Farinelle è sfociata inizialmente in un accordo. Ma successivamente - in seguito alla decisione della direzione di accorpare diverse competenze - il management della scuola ha offerto 25 posti di lavoro da assegnare ai titolari provenienti dai paesi membri dell'Unione europea, per ripristinare tendenzialmente il rapporto 65%-35%.

Di fronte a reiterate richieste di "dialogo sociale" da parte della Flc Cgil, la direzione ha sempre negato e rifiutato di confrontarsi per cercare misure condivise che aiutassero la scuola a trovare una soluzione rispettosa delle professionalità e degli anni di servizio dei docenti Lrt. In pratica, la direzione scolastica ha disconosciuto platealmente il ruolo del sindacato esterno, appellandosi allo statuto della Scuola Europea, che riconosce solo i rappresentanti Lrt del corpo docente, relegando il sindacato Flc al ruolo di mero "uditore". Lo statuto tra l'altro, sulla base di una modifica apportata nel 2016, prevede che gli eventuali ricorsi promossi da docenti Lrt debbano essere esaminati solo a Bruxelles da parte della Camera dei Ricorsi, i cui giudici sono nominati dal Consiglio superiore della Scuola Europea.

Guarda caso, nell'agosto di quest'anno il Tribunale di Varese si è dichiarato "non competente" a pronunciarsi sul licenziamento di Paolo Paliaga, che nella Scuola Europea di Varese insegna da 23 anni ed è un docente stimato da tutti. Ora una nuova udienza, prima di ricorrere alla Corte di appello di Milano, è prevista nel mese di dicembre, poiché la Flc nazionale e l'avvocato Andrea Bordone si sono opposti al primo pronunciamento. ●

CPR: la vergogna continua

IVAN LEMBO

Dipartimento Politiche sociali Cgil Milano

Cambiano i governi ma ad essere sempre presenti sono l'ipocrisia, l'approccio emergenziale e securitario, la narrazione tossica con cui il nostro Paese affronta il fenomeno migratorio. Emblematica è la vicenda dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (Cpr), da anni raccontati come strumento per espellere gli irregolari e garantire la sicurezza delle nostre città.

In questo quadro non poteva mancare la ferocia ideologica della destra al governo che porta a 18 mesi il tempo di permanenza massimo presso i Cpr, e aumenta di 7 milioni la spesa destinata al loro funzionamento.

E' inascoltata la voce di chi quotidianamente denuncia la violazione costante dei più elementari diritti umani a cui sono sottoposti i migranti, detenuti in vere e proprie prigioni senza che abbiano compiuto alcun reato.

Sono ignorati i dati che dimostrano come la detenzione amministrativa, anche in virtù della totale inefficacia della politica dei rimpatri, alimenti il circuito dell'irregolarità, aumentando l'invisibilità di persone che, una volta uscite, diventano facilmente vittime di grave sfruttamento lavorativo e manodopera a basso costo della criminalità organizzata.

A Milano il centro di via Corelli ha riaperto come Cpr nel settembre 2020, da allora sono continue le inchieste e denunce sulle condizioni in cui sono costrette a vivere le persone che si trovano all'interno. L'ultima in ordine di tempo è rappresentata dal dossier "Al di là di quella porta. Un anno di osservazione dal buco della serratura del Centro di permanenza per il rimpatrio di Milano", redatto dall'associazione Naga e dalla rete Mai più lager - no ai Cpr. Il periodo di osservazione del report va da maggio 2022 a maggio 2023 e le fonti utilizzate sono dati, testimonianze, ricerche, cartelle cliniche, accessi agli atti, accessi civici generalizzati, sopralluoghi, messaggi al centralino telefonico dedicato.

Due sono i temi generali che emergono dal dossier. In primo luogo, la costante violazione dei diritti in tutti gli ambiti che sono stati indagati: le modalità di accesso al centro, lo stato dei moduli abitativi e dei servizi, le condizioni di vita interna, l'informazione legale e il diritto alla difesa, il trasferimento presso altri centri e le procedure di rimpatrio, la tutela della salute, solo per dirne alcuni. In secondo luogo, l'ostruzionismo che viene opposto a qualsiasi tentativo di accesso al centro, e alla richiesta di informazioni rispetto a quello che succede all'interno.

Tutto ciò che viene descritto manifesta chiaramente come il Cpr di via Corelli a Milano sia una enorme ferita per la democrazia e lo stato di diritto. Persone che vengono "accolte" con visite mediche molto superficiali, da fare nudi, senza alcuna privacy, e con l'attribuzione di un numero progressivo che acuisce il profondo senso di disumanizzazione. Moduli abitativi sporchi, bagni privi

di qualsiasi forma di igiene e senza porte. Freddo pungente durante l'inverno e caldo asfissiante d'estate. Pasti scaduti e a volte pieni di vermi.

La disperazione caratterizza la routine quotidiana: grida, richieste di aiuto, calci alla porta, tentativi di suicidio, ingestione di lamette, pile, tappi, tentativi di appiccare incendi. Di questo e altro racconta il dossier, anche attraverso le storie delle persone che a Corelli sono state detenute. Il diritto alla salute viene costantemente violato, il diritto alla difesa gravemente limitato o negato: risulta difficile nominare un legale di fiducia, e c'è una totale assenza di informazioni alle persone trattenute.

Nei pochi casi in cui avviene il rimpatrio, le persone vengono sedate, legate mani e piedi, attirate fuori dai moduli abitativi con pretesti e bugie, caricate di peso sull'aeromobile.

Il dossier descrive poi la progressiva "zombizzazione" delle persone, che non hanno alcuna attività da svolgere. Come emerso anche da una recente inchiesta di Altrecronomia, l'ente che si è aggiudicato, per quattro milioni e 400mila euro, la gestione del centro, non garantisce affatto le attività previste dal capitolato d'appalto. C'è una totale discordanza tra quanto scritto nei documenti e la realtà della struttura di reclusione. Inoltre, alcuni degli accordi stipulati con associazioni e Ong "esterne" per migliorare la vita dei trattenuti sarebbero falsi. Viene da chiedersi in cosa consista il controllo della Prefettura.

Siamo di fronte ad un enorme spreco di denaro pubblico, che viene destinato ad aziende solo in teoria specializzate nella gestione dei Centri per i rimpatri, e che diventano parte di un sistema che viola costantemente i diritti più elementari delle persone.

I Cpr, a partire da via Corelli, devono essere chiusi. Sono funzionali ad un modello emergenziale di gestione delle migrazioni che deve essere superato perché fallimentare.

Le migrazioni sono un elemento strutturale della società: serve pertanto un approccio che sappia realizzare un'accoglienza capace di produrre inclusione sociale, stabilità, e trasmettere sicurezza non solo ai migranti ma a tutti i cittadini.



I pescatori di Lampedusa temono la mancanza di lavoro, NON I MIGRANTI

FRIDA NACINOVICH

Il molo Favarolo è più vicino all’Africa che al Vecchio Continente. Qui non ci sono i migranti che pure sbarcano nell’isola fuggendo da guerre, violenze di ogni genere, carestie e miseria. Ci sono i pescatori lampedusani, costretti a rimanere a terra per rispettare il mese di fermo pesca che, ironia della sorte, ha coinciso con un periodo meteorologicamente incantevole.

Enzo Billeci ha sessant’anni e subito racconta: “Quando ero bambino e andavo a scuola, la notte facevo i compiti su questa barca di cui ora sono il comandante. Era di mio padre, una seconda casa per me e per la mia famiglia”. Dal viso abbronzato, segnato dalla salsedine e dal vento di una vita passata in mare, spunta una lacrima: “Fra poco sarò costretto a rottamare il peschereccio, accettando gli incentivi di legge. Non ce la facciamo più con i costi, il prezzo del carburante è salito alle stelle, le normative europee non ci aiutano, anzi affossano un settore che non ha ammortizzatori sociali”.

Oggi il pescatore discute con i compagni di lavoro sul da farsi, chiedendo di invertire una tendenza che da tanti troppi anni è diventata regola. I finanziamenti pubblici vengono invariabilmente destinati alle imprese, alle associazioni datoriali, a quelli che un tempo si sarebbero chiamati ‘padroni’. Mentre poco o nulla va ai lavoratori, a quelli che ogni giorno con il loro impegno mandano avanti il paese. “Solo se hai passione puoi fare questo mestiere - spiega Billeci - un lavoro faticosissimo, anche ben retribuito in certi periodi dell’anno, o per meglio dire degli anni passati”. Accenna un sorriso, ricordando tempi migliori di questi: “Oggi sembra che la regola sia il sussidio, il bonus, il provvedimento una tantum. Devi capire se hai i requisiti, quali sono i tempi per presentare le domande, quando potrà arrivare il ristoro. Sono aiuti, ipotetici, che però non compensano mai le perdite. Al più riesci a recuperare qualcosa, e non è nemmeno detto. Noi pescatori vorremmo solo essere messi in condizioni di lavorare”.

“Non c’è futuro per questo mestiere - riflette il pesca-

tore - io ho due figli maschi e non ho consigliato loro di proseguire con la tradizione familiare, anche se uno dei ragazzi vuole provarci. Siamo stretti in una gabbia, con restrizioni da destra, da sinistra, dall’alto, dall’Europa, dalla Tunisia. Noi viviamo in mezzo al Mediterraneo, siamo in balia dei venti, ci basta fare un miglio e siamo già in alto mare. Non tutti i giorni sono buoni per pescare, al massimo ce ne sono novanta, cento nel corso di un anno”. Billeci fa pesca a strascico, quando era più giovane faceva “pesca azzurra”. “Catturiamo triglie, polpi, calamari, merluzzi. I più pregiati sono i calamari di questo tratto di mare, se uno li assaggia capisce subito il perché”.

Ormai Lampedusa nell’immaginario collettivo è il punto di approdo di migliaia e migliaia di migranti. La domanda è obbligata: come riuscite a gestire questa situazione di quotidiana emergenza? Ma è un interrogativo più per chi viene dal Continente che per chi vive qui. “Qui i migranti sono sempre arrivati, anche quando non c’erano le telecamere delle televisioni. E mettiamo subito le cose in chiaro, quando ci sono vite in pericolo, uomini in mare, vanno soccorsi subito. Ogni altra considerazione passa in secondo piano. Le persone vanno aiutate, rifocillate, portate a terra. In trent’anni che sono in mare potrei scrivere un libro su quante storie drammatiche e commoventi ho vissuto”.

Per i pescatori lampedusani casomai il problema è “ambientale”. Sono i relitti che restano in mare dopo sbarchi e naufragi, pezzi di imbarcazioni che finiscono per rompere le reti da pesca, carburante che inquina il mare. Al contrario le specie aliene non hanno fatto danni, sono comparsi i granchi blu ma non hanno trovato un habitat adatto, invece preoccupa di più la diminuzione dei pesci pelagici. Intanto Billeci dà uno sguardo al peschereccio di venti metri fermo in porto, e poi arriva una frase gonfia di orgoglio: “Per quanto sia stato difficile, faticoso, rischioso, rifarei tutto e resterei nell’isola. Questa è casa mia”.

I racconti dell’uomo del mare sono come favole per chi ascolta, popolate di delfini che quasi ballano fra le onde, ghiotti di pesce azzurro e quindi potenziali rivali per i pescatori. Ma talmente belli da vedere che un po’ di scarti delle lavorazioni sono sempre per loro, custodi di un mare pericoloso ma impareggiabile.

Mentre cala la sera e gli ultimi raggi del sole illuminano ancora l’orizzonte, Antonio Pucillo, capo dipartimento pesca Flai Cgil nazionale, Tonino Russo, segretario generale Flai Sicilia, e Giuseppe di Franco della Flai di Agrigento assicurano ai pescatori che non saranno lasciati soli. E tutti insieme faranno sentire la propria voce a una politica che come troppe volte accade non ascolta il mondo del lavoro. ●



PIERO BASSO: infaticabile tessitore di passioni civili e relazioni umane

CORRADO MANDREOLI, VINCENZO GRECO, IVAN LEMBO
Cgil Milano

L'ultima volta che abbiamo visto Piero in Camera del Lavoro era alla lezione sul reddito di cittadinanza, lezione di un corso per delegati che aveva fortemente voluto, quello di quest'anno era la seconda edizione. Quel pomeriggio era particolarmente affaticato, afono, ma aveva voluto esserci. Quando gli abbiamo detto che poteva usare l'ascensore al posto delle ripide scale ci ha guardato male, come per dire che non era ancora il tempo.

Ci teneva molto al corso con i delegati sindacali della Camera del Lavoro, perché era la sintesi della sua pratica politica: idee, strumenti di analisi e critica del capitalismo, diritti umani che però dovevano camminare sulle gambe di attori inseriti nei contesti di vita, nei luoghi di vita e di lavoro.

Per lui il delegato sindacale era il soggetto che, in questa particolare fase, aveva tutte le potenzialità per orientare, sensibilizzare, mobilitare le coscienze e le sensibilità, da troppo tempo sotto attacco della propaganda liberista e populista, anche sui temi del patrimonio storico della tradizione operaia.

"Ideeinformazione" è l'ultima avventura di cui è stato promotore e animatore, composta da un gruppo di cittadini attivi, studiosi, militanti politici e sindacali che si sono riuniti al fine di ricreare quel circolo virtuoso tra formazione culturale e attività politica che, da diversi decenni, non è più dato trovare nei partiti e nelle forze sociali della sinistra.

Si affrontano le principali questioni che interessano il nostro paese attraverso l'elaborazione di materiali informativi e l'organizzazione di momenti di studio e dibattito; in questo modo "Ideeinformazione" prova a porsi, in pri-

mo luogo nella realtà milanese in cui opera, come centro di attività, incubatore di energie, palestra di riflessione critica sul presente, e con particolare attenzione a quel lavoro di diffusione della conoscenza (di divulgazione, come dichiara il nome stesso) che è anche l'unico antidoto alla forza d'attrazione di demagoghi e manipolatori.

Ecco perché Piero teneva molto a questo legame con la Cgil e in particolare con la Camera del Lavoro di Milano: riteneva quest'ultima e i suoi delegati l'unico presidio nei territori e nei luoghi di lavoro. Da qui la proposta subito accolta dalla Cgil di organizzare insieme a "Ideeinformazione" dei percorsi formativi con i delegati sindacali.

Piero è stato un militante, silenzioso e ostinato, modesto ma tenace nelle sue convinzioni politiche. Nella sua carriera professionale era stato dirigente d'azienda, ma questo non gli aveva mai impedito di coltivare le sue curiosità politiche e intellettuali, soprattutto nella dimensione internazionale. Dopo la morte del padre è stato un generoso sostenitore della "Fondazione Internazionale Lelio Basso", e poi della "Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli". Infaticabile tessitore di passioni civili e di relazioni umane, ha speso gran parte del suo impegno politico e sociale per la sua città, Milano, ma anche nell'ambito della solidarietà internazionale. Nel 1990, con alcuni amici, ha costituito la cooperativa Dar, di cui è stato presidente sino al 2005.

Quello che più ci piace ricordare, che era la sua cifra, il suo esempio, è che in tutto quello che faceva metteva una passione contagiosa, una gentilezza spesso assente nei luoghi della politica. Era generoso e ostinato, curioso, mai autoritario e con una tensione a ricomporre sempre il litigioso mondo della sinistra senza mai rinunciare al primato del merito su quello della tattica. Ci mancherà ma ci ha lasciato un patrimonio, faremo di tutto per farlo vivere nelle azioni e nelle idee della nostra attività.

Grazie Piero, grazie di tutto

MI MANCHERAI, CARO COMPAGNO GENTILUOMO

Troppo in fretta ci hai lasciati, caro Piero. E sono sconcertato. Sei stato la mia e la nostra storia di amici che ti stanno vicini, quelli prima del '68. Sei stato il socialismo, come l'avremmo voluto e mai veramente interpretato: buono, generoso, attento e soprattutto gentile.

Sei stato la certezza che eravamo dalla parte giusta. Lo sentivo nel tuo parlare. Lo vedevo nel tuo agire, lo percepivo nel tuo volto, nel tuo sorriso. Per decenni ho condiviso con te l'impegno politico: nel Punto Rosso e poi in "Costituzione e Beni Comuni", della quale sei stato presidente. Abbiamo assieme cercato strade nuove, coniugando la sinistra e le vecchie e nuove povertà, con la tragedia ambientale e della guerra mondiale.

Sei stato un esempio di come muoverci nelle contraddizioni del nostro tempo senza incattivirci, senza settarismi. Sei stato un riferimento su come tenere ben salda la "morale dentro di noi" in tempi nei quali la morale si è addormentata.

Mi mancherai Piero. Voglio dirlo a Loredana e a tua figlia Elena. Mi mancherai enormemente, caro compagno gentiluomo. Ti saluto con la mano sul cuore e, sono certo che non ti dispiacerà, anche con il pugno chiuso come in un'altra era.

Emilio Molinari

L'interesse comune di MIGRANTI E AUTOCTONI

**STEFANO ALLIEVI, GOVERNARE LE
MIGRAZIONI. SI DEVE, SI PUÒ, LATERZA,
BARI-ROMA 2023, PAGINE 136, EURO 14.**

LEOPOLDO TARTAGLIA
Assemblea Generale Spi Cgil

Stefano Allievi è professore di sociologia e direttore del Master in Religions, Politics and Global Society presso l'Università di Padova. Da oltre trent'anni si occupa – non solo sul piano accademico – di migrazioni in Italia e in Europa e di analisi del cambiamento culturale e del pluralismo religioso, “esperto” in particolare di Islam.

La sua ultima e recente pubblicazione, “Governare le migrazioni. Si deve, si può”, è un agile pamphlet che, fin dal titolo, annuncia l'impostazione razionale e pragmatica al fenomeno migratorio.

In poco più di 130 pagine Allievi inquadra adeguatamente il fenomeno a livello globale e locale, sul piano antropologico, filosofico, sociologico, e propone soluzioni concrete, sfuggendo programmaticamente dalle impostazioni ideologiche e dagli slogan, e tenendosi il più lontano possibile da ogni polemica politica. Anche se, come è evidente, la sua posizione di “buon senso” è agli antipodi di certa propaganda di destra, seppure l'autore ci tenga a tenersi distante anche da quello che definisce “buonismo” di alcuni partiti e soprattutto – ingenerosamente e immotivatamente, a mio avviso – dell'associazionismo che in questi anni si è dedicato all'accoglienza e a politiche a favore degli immigrati. Giudicati un po' troppo frettolosamente disattenti e non empatici verso le paure – quelle motivate - degli autoctoni di fronte alle diversità e ai cambiamenti che i movimenti migratori comunque comportano.

Comunque, al netto di valutazioni ovviamente discutibili, il testo di Allievi ha il merito innegabile – tanto più di questi tempi – di mettere le cose nella loro prospettiva reale, a partire dalla chiara affermazione della ineluttabilità e positività dei fenomeni migratori e della mobilità delle persone più in generale. Con i loro effetti positivi sul piano sociale, economico, culturale.

Fin dalle premesse, le migrazioni – ché, anche solo rimanendo all'Italia, siamo un paese al contempo di immigrazione e di emigrazione – vanno contestualizzate rispetto alle dinamiche demografiche, alle condizioni dell'economia e del mercato del lavoro, all'arricchimento culturale dato dall'incontro, per quanto problematico possa essere, tra culture e religioni diverse.

Ma è certamente la parte sulle proposte, proprio per il loro totale “buon senso”, per la razionalità e pragmatività, che offre indicazioni convincenti. L'autore non nega il diritto-dovere degli Stati di controllare i propri confini. Dimostra, semmai, come le politiche di rigida chiusura, la costruzione di muri e barriere, sia fisiche che normative, costituiscano in realtà, per la loro palese inefficacia (oltre che, spesso, illegittimità), il contrario del reale controllo delle frontiere. E finiscano, con il loro “proibizionismo” e con l'esternalizzazione, a favorire l'appalto del controllo dei confini alle mafie transnazionali. Producendo tragedie umanitarie e irregolarità negli arrivi.

Lungi dal combattere e limitare l'irregolarità, gran parte delle politiche attuate negli anni nel nostro paese – e nell'Unione europea – hanno prodotto irregolari, con l'effetto di deprimere la qualità dei flussi migratori, complicare le politiche di accoglienza, depotenziare il contributo economico e culturale che gli immigrati potrebbero dare – e danno – al nostro paese. Si tratta, quindi, di favorire e aprire canali di accesso legali, superando la dicotomia – in realtà un doppio “respingimento” – tra “migranti economici” e richiedenti asilo. Il boom di questi ultimi nell'ultimo decennio, oltre che per l'aggravarsi dei conflitti, delle persecuzioni, delle catastrofi ambientali causate dal cambiamento climatico, è stato dovuto in buona misura all'essere rimasta quella della protezione internazionale – così come per i minori – la sola via di accesso legale all'Italia e all'Unione, data la chiusura di fatto degli ingressi legali per lavoro e ricerca di lavoro.

Per questi e per altri aspetti, nel capitolo conclusivo, l'autore invita “lettori e lettrici a ripetere con me, dopo ogni frase, la domanda: ‘Ha senso tutto questo?’, come fosse una litania, o un salmo responsoriale”. E la risposta che tutto ciò sia insensato e non conveniente riguarda, tra l'altro, il crollo dei permessi per lavoro, il legame del permesso di soggiorno al contratto di lavoro (legge Bossi-Fini), la gestione dei permessi affidata alle Questure invece che agli uffici anagrafe dei Comuni, le difficoltà da parte dei nostri consolati a rilasciare visti per studio, la condizione di irregolarità e la mancanza di ispezioni sul lavoro che condanna molti immigrati al lavoro nero.

“C'è un caso, recentissimo, che dovrebbe aiutarci a riflettere – conclude Allievi – l'Europa ha accolto in pochi mesi quasi otto milioni di ucraini in fuga dal loro paese.... In Italia ne sono arrivati un po' meno di 200mila. La novità è che ad essi, e solo ad essi, per la prima volta l'Unione europea ha applicato un meccanismo di protezione temporanea previsto dai trattati ma mai utilizzato... Il risultato? Riassumibile nel fatto che sostanzialmente non ci sono stati problemi di integrazione”.



Ue malata, SINISTRE IN CRISI

ROBERTO MUSACCHIO

Anche la grande soddisfazione per il varo in Spagna del nuovo governo Sanchez è un po' incrinata dalla non partecipazione all'esecutivo di Podemos. Non starò qui a ricercare le responsabilità di un fatto che mette un'ombra sul risultato raggiunto in una situazione difficilissima. Come non starò ad attribuire responsabilità per le crisi e le divisioni che si stanno moltiplicando nelle sinistre alternative europee. Cerco di provare a capire. E, nel piccolo, ad aiutare. Non vedo altro approccio per chi viene da una sinistra italiana che di rotture ne ha conosciute moltissime in questi anni.

Provo da tempo a proporre di ragionare non di "colpe" ma di sconfitte. E poi, molti dei compagni che si vanno dividendo li conosco, li rispetto, sono loro affezionato. Fanno parte di quel tentativo di affrontare la politica a livello europeo - perché questo è oggi il terreno necessario - che va dai social forum al Partito della sinistra europea (nel 2024 compie 20 anni), al gruppo parlamentare europeo di cui ho fatto parte.

Penso infatti che mentre la Ue è "cresciuta" come nuovo soggetto con peculiarità del tutto inedite, non si è riusciti, come movimento operaio e come sinistre, a stare al passo. Manca quasi del tutto quel "lavoro" che da un lato Lenin con "Stato e Rivoluzione", dall'altro Gramsci con "I Quaderni", fecero per capire la "natura" di forza e identità del contesto in cui ci si muove.

L'Ue è una forma del tutto innovativa di assetto dei poteri, di loro equilibrio verso l'interno, gli Stati membri, e l'esterno, il capitalismo finanziario globalizzato, cui partecipa. È una entità "originale", funzionalistica e post o a-democratica. Che peraltro in questi decenni ha "reinventato" una identità, attraverso l'uso sistematico del revisionismo storico. Uso spesso due locuzioni per definirla: "l'Europa reale" e il "moderno ancien regime".

Naturalmente le crisi che colpiscono ormai diverse sinistre radicali europee hanno dinamiche "proprie". Se penso all'Italia, la mia idea è che, venuto meno l'amalgama tra i materiali provenienti dalla resistenza allo scioglimento del Pci e quelli di ciò che restava della Nuova Sinistra, di fronte all'aggressività bipolare e populista del sistema politico italiano e ai colpi del "pilota automatico" europeo, si sono determinate una diaspora e una insussistenza ancora non risolte.

Ma cosa succede in Grecia, in Germania, nella stessa Francia e, per fortuna in un contesto ancora di possibilità aperte, in Spagna? Ci sono naturalmente dinamiche di gruppi dirigenti. E nazionali. In Grecia, Syriza era nata dalla convergenza di piccole formazioni "storiche", tra cui la più consistente, il Synaspismos, figlio delle dinamiche del comunismo greco. La confluenza in Syriza non determinò una immediata espansione del nuovo partito. Ciò che portò a passare da meno del 10% (per Liberitini, uno dei fondatori del Prc, la soglia per dichiararsi



partito) a cifre doppie e poi quasi quadruple, fu il sommersi della crisi del vecchio sistema politico bipartitico, travolto dagli scandali e dalla bancarotta, con uno straordinario movimento di massa contro l'austerità. Un movimento molto ampio, a conferma che i partiti non si inventano ma stanno sull'onda di eventi storici. Poi, sull'onda bisogna saperci stare. E la Syriza di Tsipras lo ha saputo fare.

Lenin fu maestro nel cavalcare l'onda della guerra e della rivoluzione e poi nel cercare un porto sicuro, la creazione dell'Urss, rispetto ad una rivoluzione che non si allargava al mondo, almeno nelle forme che qualcuno tra i rivoluzionari auspicava. Poi la storia andò come andò, ma durò settant'anni. La novità dell'oggi è che il capitalismo finanziario globalizzato vive tra le onde, surfereggia di crisi in crisi, pratica una sorte di "stabile instabilità". Il capitalismo è sempre stato "in movimento", ma oggi questo movimento è iper accelerato. Cercare rifugio nel porto sicuro di un governo appare quanto mai difficile.

Sul porto del governo greco si sono abbattute le onde soffiate dalla Ue. I rifugi approntati sono apparsi fragili. Syriza è enormemente cresciuta anche nei suoi componenti, tanti nuovi ma molti in arrivo dal naufragio del vecchio sistema politico. Perso il porto-governo, rioccupato da una destra che ricostruiva le sue sintonie con la Ue, non è bastata la grande nave a tornarci. E ora quella nave è, come nei romanzi di Conrad, senza forza nelle vele. E senza bussola che non sia il ritorno al governo.

Questo non va bene a molti marinai abituati a stare nelle tempeste e a cercare di attraversarle. La guerra in primis. La nuova leadership di Syriza, frutto di un processo decisionale "americaneggiante" (simile a quello del Pd), ora tende ad adeguare anche la sostanza politica alla forma. Le dimissioni dal partito di molti leader storici sono in corso, vedremo a cosa porteranno la vecchia nave Syriza e eventuali nuove imbarcazioni.

CONTINUA A PAG. 18 >

UE MALATA, SINISTRE IN CRISI

CONTINUA DA PAG. 17 >

In Germania, Sahra Wagenknecht ha lasciato la Linke. Dopo Oscar Lafontaine, e insieme ad un numero tale di deputati da fare perdere alla Linke i requisiti per un gruppo parlamentare. Già alle elezioni politiche il partito era rimasto sotto lo sbarramento col suo 4,9%, ma grazie ai tre mandati diretti nel voto uninominale all'Est aveva goduto del recupero proporzionale previsto dalla legge elettorale. Il calo elettorale era abbastanza continuo sia ad Ovest che a Est. L'abbandono di Lafontaine è stato un duro colpo. E le tensioni interne sono divenute permanenti. In particolare con Sahra Wagenknecht, originariamente collocata in una corrente "ortodossa" della vecchia Pds. Parlamentare da tempo, ha acquisito via via notorietà. Il suo pensiero si è andato riformulando intorno ai temi della globalizzazione, delle sue crisi e del ruolo della Germania. Con focus sul rapporto tra migrazioni e mercato del lavoro, ed ora in particolare sulla guerra tra Russia e Ucraina. E l'idea che occorre ricostruire il rapporto popolare.

La rottura rende più difficile una riflessione, che a mio avviso è comunque necessaria.

Sono molto legato alla Linke. Lothar Bisky, che non c'è più, fu decisivo nel costruire il Partito della sinistra europea. Sono legato al loro tentativo di costruire un'altra unificazione della Germania, non revisionistica né liberale, contrastando l'annessione sic et simpliciter. Questa logica della terra bruciata per la storia e la politica dell'Est fu praticata particolarmente dall'Spd, con conseguenze nefaste per quel partito e in generale. Meno dalla Cdu, che arrivò a consegnare il testimone di Kohl a Merkel, nata all'Est. La Spd fu incapace di attingere dalla sua stessa storia, con Brandt e l'Ostpolitik. Il vuoto fu colmato a lungo dalla Linke che, grazie alla unificazione tra Pds e Wasp, diventa partito nazionale e in crescita sociale e generazionale. Ma la debolezza di Merkel e della Spd nel pensare un ruolo per la Germania unificata che non fosse il primato dell'ordoliberalismo in Europa, di Maastricht e poi dell'austerità, ha impedito una qualsiasi "spinta propulsiva" che prevedesse un ruolo per la Linke e anticipasse l'esplosione della nuova destra dell'Afd.

Con la guerra tra Russia e Ucraina tutta la degenerazione revisionista tedesca accelera. La Germania diventa il Paese più belligerante. Grunen e Spd in testa. Decenni di Ostpolitik saltano in aria come il North Stream. La Germania del cancelliere socialdemocratico Scholz e della presidente della Commissione von der Leyen sceglie la guerra orwelliana e il massiccio riarmo.

Questa Germania è profondamente diversa da ciò che poteva essere se, dopo il 1989, le sinistre non consegnate al revisionismo e al neoliberalismo fossero riuscite non solo a resistere ma anche a invertire un po' la rotta. Che era iscritta nel modo suprematista scelto dal capitalismo e sta ora in un mare permanentemente tempestoso, da quando i "dominanti" restano uniti nella lotta di classe rovesciata ma si combattono selvaggiamente per la spartizione del bottino.

Anche la tragedia palestinese trova in Germania pes-



simi interpreti, schiacciati sul governo di Israele come se si potessero scaricare sui palestinesi le tragedie compiute dal nazifascismo contro gli ebrei. Reinterpretare questa deriva tedesca è molto difficile. Le voci più assennate sembrano quelle dei vecchi Schroeder e Merkel. La Linke fatica a farlo, e paga una scissione.

Anche in Francia la Nupes non naviga in buone acque. Qui alcune dinamiche "nazionali" - il nuovo identitarismo del Pcf, l'egemonismo di Melanchon - hanno il loro peso. Come il tema della rappresentazione dei ceti popolari. Ma anche le guerre, e la loro interpretazione, pesano.

In Spagna, il mantenimento di un governo di sinistra, che fa anche cose di sinistra, è una controtendenza. Podemos "avverte" che bisogna stare attenti perché porti sicuri non esistono. Per questo è sbagliato non riconoscere il ruolo che la rottura di Podemos ha avuto nello sconfiggere, per ora, il vecchio sistema politico. Anche perché il Ppe si è ricostruito. E nel vecchio sistema politico c'era anche il Psoe, che Sanchez ha potuto spostare anche grazie a chi ha tenuto il punto sociale-politico. Peraltro, e lo si è visto al congresso dei socialisti europei a Malaga, questo partito è molto dentro il "versante occidentale della guerra orwelliana" in atto.

In questi anni il gruppo al parlamento europeo, ribattezzato The Left, ha tenuto seppur con molte divisioni, in particolare sulla guerra. Vedremo come nei vari Paesi ci si presenterà alle elezioni europee di giugno. Presumibilmente in alcuni Paesi ci saranno più liste che guardano a The Left. O anche ad un rapporto con i Verdi. Che nella parte prevalente della loro rappresentanza, a partire dalla Germania, sono stati segnati dal bellicismo, arrivando addirittura ad attaccare Greta Thunberg per il suo appoggio alla causa palestinese.

Siamo veramente sull'orlo del precipizio, per il mondo intero. Le crisi si sommano e possono esplodere. C'è bisogno di una via di uscita, di sinistra e radicale. La campagna per le elezioni europee deve provare a ricomporre. Sarebbe importante che dall'Italia venisse un contributo, una lista, che si concentrasse sul grande tema spartiacque: la Pace. ●

L'Argentina nelle mani dell'**ULTRALIBERISTA REAZIONARIO JAVIER MILEI**

VITTORIO BONANNI

Quando l'allievo supera il maestro o i maestri. Gli ex presidenti degli Stati Uniti e del Brasile, Donald Trump e Jair Bolsonaro, appaiono infatti dei gentiluomini di fronte a Javier Milei, nuovo presidente dell'Argentina dopo il voto del 19 novembre scorso.

Personaggio inquietante, "el loco", "il pazzo", come lo chiamano da quelle parti, ultraliberista che vorrebbe dollarizzare l'economia, distruggere lo Stato sociale tagliando i sostegni alla popolazione - intenzione manifestata durante i comizi da una motosega - passato in soli due anni da deputato alle prime armi a presidente, si è affermato battendo l'ex ministro dell'economia uscente Sergio Massa con il 56% dei voti contro il 44%. Tre milioni di preferenze in più contro colui che viene accusato di essere il responsabile della crisi profonda in cui versa l'economia del grande Paese sudamericano - il più esteso tra le nazioni di lingua spagnola - con un'inflazione annua del 142% e una percentuale di povertà pari al 40%.

Dato fin dall'inizio perdente, Massa aveva invece rimesso in discussione l'esito del voto battendo Milei al primo turno del 22 ottobre con il 36,78% dei consensi contro il 29,99% dell'uomo nuovo biancoceleste. Ma Massa, politico legato al presidente uscente Alberto Fernández, di origine italiana - il padre era siciliano e la madre triestina - aveva fatto male i suoi calcoli contando su quella destra moderata di Juntos por el cambio di Patricia Bullrich e dell'ex presidente Mauricio Macri, che al primo turno non aveva sostenuto Milei.

Il nuovo capo dello Stato avrà ora l'enorme compito di abbassare l'inflazione e combattere la povertà attraverso la crescita economica, ricetta che non ha mai funzionato nei modelli liberisti. E formare, in attesa del suo insediamento del 10 dicembre prossimo, una squadra di governo con figure più moderate, anche perché si troverà a confrontarsi con un Parlamento non proprio a lui favorevole.

Al Senato il partito di Massa Unión por la Patria, principale forza di opposizione, potrà contare su 33 seggi che potrebbero aumentare a 37 in virtù di una possibile alleanza con altre forze minori, mentre Juntos por el cambio ne avrà 21 e il partito del presidente, La libertad avanza, solo 7. Nella Camera i peronisti avranno 108 deputati contro i 94 di Juntos por el cambio e i 38 del partito di Milei.

Con questi dati e con lo scarso sostegno che gli arriverà a livello provinciale, dove può contare sull'appoggio di un solo governatore, è inevitabile che il liberal-libertario, come si fa chiamare, dovrà scendere a più miti consigli sia sui temi etici, come la legge sull'aborto, approvata nel 2020 grazie ad una grande mobilitazione del movimento femminista che lui vorrebbe cancellare, che su quelli di carattere economico.

Il suo liberismo selvaggio potrebbe non essere gradito da Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale perché, come si suol dire, c'è un limite a tutto. Dovrà inoltre abbassare il tiro sulla scelta di chiudere i ministeri della Salute e dell'Istruzione, che oggi sono pubbliche e gratuite grazie alle politiche sociali del peronismo sulle quali contava Massa per vincere le elezioni. Una sorta di liberismo cileno in salsa argentina. Del resto per Milei la disuguaglianza è un fatto ineluttabile e naturale nella storia dell'umanità, mutuando così i peggiori assiomi del darwinismo sociale. Addirittura vorrebbe trasformare anche la donazione di organi in un ignobile commercio.



Come già anticipato, la sua proposta forte è la dollarizzazione dell'economia argentina, con la chiusura della Banca centrale che avrebbe favorito l'inflazione con l'emissione di moneta. Misura che ovviamente porterebbe l'Argentina ad allontanarsi dal gruppo economico-politico dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), il cui fine è proprio battere

lo strapotere del dollaro. Non mancano all'orizzonte privatizzazioni a tutto spiano. Le prime ad essere prese di mira saranno le compagnie energetiche come quella petrolifera Ypf, l'energetica Enarsa e il raggruppamento dei media pubblici.

Ma l'Argentina, come un po' tutti i Paesi latino-americani, di fronte ai primi attacchi ai diritti sociali e civili reagisce con forza. E se tanto ci dà tanto lo scontro con il governo sarà durissimo.

"Il modello di Javier Milei - dice in un recente articolo pubblicato da "il manifesto" Federico Larsen, giornalista e membro dell'Istituto di relazioni internazionali dell'Università Nazionale di La Plata - in un Paese come l'Argentina, contraddistinto da un fortissimo attivismo e una diffusa partecipazione politica, è possibile solo attraverso una dura repressione dell'opposizione sociale nelle strade. E il nuovo presidente - nota Larsen - ha già avvertito, appena ricevuti i risultati: contro chi protesta sarà tolleranza zero".

SPAGNA: varato il terzo governo Sánchez, tra speranze e "tintinnar di sciabole"

EULALIA GARCÍA JIMÉNEZ

Alla fine Pedro Sánchez ha vinto la sua scommessa ed è riuscito ad attraversare lo stretto passaggio che lo ha portato alla formazione del suo terzo governo, grazie in particolare al raggiungimento dell'accordo con la formazione catalana di Junts per Catalunya.

Il 16 novembre scorso è stato rieletto presidente del governo con 179 voti a favore. Ma le incognite, interne e esterne alla maggioranza, non sono poche, e non sarà un percorso semplice quello che attende il leader socialista. Nonostante la fredda stretta di mano con cui il segretario del Partido Popular Feijóo ha formulato le sue congratulazioni dopo l'investitura parlamentare, l'intera destra spagnola gli ha dichiarato una guerra senza quartiere e senza esclusione di colpi.

Non va dimenticato che le dieci Comunità autonome conquistate dal Ppe con le ultime amministrative, ora Sánchez se le troverà contro. Ma c'è di peggio. A fronte della madrilenza Plaza de Cibeles riempita da una pacifica e, va detto, imponente manifestazione contro il governo e "contro l'amnistia" per gli indipendentisti catalani detenuti, si assiste ormai da giorni e giorni a quotidiani assalti squadristi contro la sede nazionale del Psoe di Madrid. Le immagini mandate in diretta dal canale televisivo di Stato Tve mostravano la violenza scatenata da folte gruppi di giovani fascisti contro la storica sede di Calle Ferraz e contro le forze dell'ordine.

Ma inquietanti segnali antidemocratici e sediziosi non provengono solo dalle piazze. Ci sono stati pubblici e espliciti pronunciamenti contro il varo del nuovo governo a guida socialista da parte di associazioni di magistrati e di ex militari; una cinquantina di questi hanno rivolto un pubblico appello alle forze armate perché scendano in campo per impedire la "dissoluzione" dello Stato spagnolo. Finanche l'ineffabile Conferenza episcopale spagnola si è sentita in diritto di intromettersi, dichiarando in conferenza stampa il suo mancato gradimento verso un governo a suo parere "divisivo".

La destra del Partido Popular ripete pateticamente che le è stata scippata la vittoria elettorale. E il Ppe è certamente stato il partito più votato nel luglio scorso. Ma la vera "cifra" di questo partito la si è vista in Parlamento. Luogo dove ha dimostrato di non avere i numeri per un suo governo, ma anche luogo dove, nel corso del dibattito sulle differenti proposte per la formazione di una nuova maggioranza, il suo leader Feijóo ha tenuto un discorso che, a giudizio anche di opinionisti del suo stesso campo, anziché lanciare la sua investitura a pre-



mier ha evidenziato la pochezza e il corto respiro della proposta politica. Finché insisterà nell'abbraccio mortale coi neo-franchisti di Vox, nessuna altra forza politica, per quanto moderata, stringerà più alleanze coi popolari.

Piuttosto i moderati potrebbero rappresentare un elemento di difficoltà per lo stesso Sánchez. È bene ricordare che gli indipendentisti catalani di Junts (differentemente dai progressisti di Erc-Esquerra Republicana de Catalunya), a fronte di una radicalità sul tema dell'indipendenza della loro Comunità, sono invece portatori di proposte di politica sociale a dir poco moderate, e ben lontane dai programmi avanzati già sviluppati dal precedente governo Sánchez, grazie alla presenza dinamica della sinistra di Sumar e della sua leader Yolanda Díaz. Discorso analogo lo si potrebbe fare per un'altra forza nazionalista della nuova maggioranza, quali i baschi del Pnv-Partido Nacionalista Vasco.

Un prossimo banco di prova saranno le richieste catalane al momento di discutere la nuova legge finanziaria, anche perché il Psoe una questione catalana ce l'ha anche al proprio interno, visto che il successo elettorale del Psc, il Partito dei Socialisti della Catalogna (organicamente federato al Psoe, ma indipendente), è stato determinante per il raggiungimento della maggioranza parlamentare. Un'altra spina nel fianco di Sánchez è rappresentata da Podemos. La formazione 'morada' è stata estromessa dalla composizione del nuovo governo, dopo contrasti e divergenze con la sinistra della coalizione Sumar. Probabilmente correrà da sola alle prossime elezioni europee, e si dovrà quindi attendere il prossimo giugno per comprendere l'effetto sul governo di questo ed altri "mal di pancia". ●